

## ASSUMERSI LA RESPONSABILITA' DELLA SESSUALITA'

di Joyce Trebilcot

*Joyce Trebilcot è una filosofa femminista americana. Questo saggio è stato inizialmente elaborato come intervento ad un convegno del 1982, e poi riscritto nel 1983 e pubblicato in opuscolo da Acoacia Books. La traduzione italiana è di Liana Borghi.*

E' fondamentale per il femminismo che le donne si assumano la responsabilità di se stesse collettivamente e individualmente. In questo saggio esploro un aspetto centrale di questo atteggiamento: assumersi la responsabilità della sessualità. Mi riferisco in particolare all'assunzione di responsabilità, da parte delle donne, delle nostre identità sessuali come lesbiche o come eterosessuali.

Scrivo, in parte, sotto la spinta del conflitto interno al femminismo su una questione: se il femminismo precluda alle donne di avere legami affettivi-sessuali con gli uomini. Chi conosce bene la teoria femminista, sa che le femministe sostengono il lesbismo su varie basi. Per esempio, alcune sottolineano il fatto che, poiché per quasi tutti il primo rapporto erotico è con una donna (la madre), il lesbismo è "naturale" per le donne come l'eterosessualità lo è per gli uomini. Un altro argomento si basa sull'affermazione che nel patriarcato non può esserci uguaglianza nei rapporti eterosessuali; per quanto un uomo si impegni a rinunciare ai privilegi maschili, non può farlo completamente. Un terzo argomento sostiene che le donne impegnate nel femminismo dovrebbero dare tutte le loro energie alle donne. A me non interessa esplorare questi argomenti. Voglio invece sviluppare il concetto dell'assunzione di responsabilità delle donne per la nostra sessualità, qualunque essa sia. Il femminismo ci richiede almeno questa chiarezza.

Innanzitutto precisiamo che prendersi la responsabilità per uno stato di cose non significa farsi carico di averlo causato. Così, per esempio, se mi prendo la responsabilità di pulire la cucina non

sto certo ammettendo di averla messa in disordine; lo stato della cucina può essere la conseguenza di azioni che non dipendono da me. Similmente, nell'assumersi la responsabilità della propria sessualità, una donna non se la assume per il passato, ma solo per il presente e per il futuro.

Assumendosi la responsabilità una donna sceglie di impegnarsi rispetto ad uno specifico stato di cose. Qui il ruolo della scelta costituisce un legame importante fra il concetto di responsabilità e i valori femministi, poichè nello schema femminista dei valori la scelta spesso occupa una posizione centrale. (1) Anzi, una teoria femminista della responsabilità potrebbe benissimo includere la tesi che non possiamo essere considerate responsabili di una cosa su cui non eravamo d'accordo di essere responsabili in precedenza. (2)

Prendersi la responsabilità della propria sessualità, in senso lato, significa assumersi la responsabilità dell'intera gamma di fenomeni erotico-sessuali e di genere che costituiscono gli aspetti delle nostre azioni, atteggiamenti, desideri, stili, etc. In particolare significa considerarci responsabili di noi stesse in quanto lesbiche o eterosessuali o bisessuali, oppure della versione singola di questi stati: lesbica celibe, eterosessuale celibe, bisessuale celibe. Mi aspetto che molte donne vedano queste definizioni come etichette create dagli uomini, e che non siano soddisfatte nemmeno delle loro ri-definizioni femministe. (3) Ciò nonostante, assumersi la responsabilità della propria sessualità implica collocarsi in queste categorie o in categorie di questo genere, sia già esistenti o da reinventare. (4)

Un caso paradigmatico dell'assunzione di responsabilità sessuale è il "venir fuori" come lesbica. (5) E' tipico di chi si dichiara lesbica per la prima volta, cioè a se stessa, che non sappia dire se ha scoperto di essere lesbica, o se ha deciso di essere lesbica. L'esperienza è quella di riconoscere, di rendersi conto di qualcosa che già esiste, e nello stesso tempo di creare qualcosa di nuovo, un nuovo senso di sé, una nuova identità. Nel "venir fuori", si connette una realtà già esistente (i propri sentimenti e sensazioni, la propria identificazione con le donne) ai propri valori, cioè alla comprensione o al concetto di chi si è. Questo è il tipo di processo a cui mi riferisco quando parlo di assumersi la responsabilità della sessualità.

Dunque il processo è di scoperta/creazione. Prendiamo nota del fatto che non c'è un termine per descrivere questo processo nel linguaggio patriarcale, almeno non in inglese. Si può sugge-

rirs, per esempio, che venir fuori è una questione di interpretazione, di interpretare o re-interpretare in un certo modo esperienze e sentimenti, come prova o elementi del proprio lesbismo. Ma questo modo di comprendere il venir fuori è incompleto perché coglie solo parte del processo, la parte della scoperta. Scoprire che una è stata lesbica da sempre significa certamente interpretare le esperienze del passato in modo nuovo, come esperienze di una lesbica nascosta. Ma venir fuori significa anche decidere di essere lesbica ora e nel futuro, cioè decidere di non partecipare all'istituzione dell'eterosessualità e continuare ad amare le donne. Allora venir fuori non è solo una semplice questione di reinterpretare il passato; implica assumersi la responsabilità di essere lesbica sia nel passato che nel futuro.

Un altro termine acquisito che si potrebbe pensare di applicare al venir fuori è "esperienza di conversione". C'è molto materiale patriarcale sulla conversione, per lo più religiosa. Ma nemmeno il concetto di conversione coglie il venir fuori. Il convertito patriarcale diventa quello che non era. La lesbica diventa quello che è.

Ma, si potrebbe osservare, cos'è che non va nell'espressione "venir fuori"? Non aderisce all'esperienza? Le lesbiche hanno adottato questa espressione dalla cultura maschile gay e presumibilmente i maschi gay l'hanno adottata dall'usanza delle debuttanti che "vnicano fuori", uscivano in società. Essa non sottolinea la creazione del sé, ma la presentazione del sé agli altri. Penso che ometta l'interiorità dell'esperienza lesbica, il fatto che venir fuori non è solo (o affatto) una pratica sociale ma una pratica soggettiva, una crescita.

Non è un caso, naturalmente, che non esista un termine patriarcale per denotare l'esperienza a cui mi riferisco, che non ci sia un modo chiaro e diretto per indicarla con precisione. Prendersi la responsabilità della propria sessualità non è nell'interesse del patriarcato, il quale, per proteggersi, insiste che la sessualità è solo un dato di fatto, che noi non abbiamo nessun ruolo nel crearla. Nel patriarcato il potere degli uomini sulle donne, e di alcuni uomini su altri, è mantenuto in gran parte dall'istituzione dell'eterosessualità, che appunto non ci richiede di assumerci la responsabilità della nostra sessualità, ma piuttosto di agire secondo regole che ci vengono date. (6)

Ora, prima di discutere il significato di assumersi la responsabilità della propria sessualità per le donne eterosessuali, vo-

glio accennare brevemente a come il patriarcato insiste che la sessualità è un dato di fatto, sebbene i modi di considerare la sessualità cambino come cambiano i valori sessuali.

Consideriamo innanzitutto il punto di vista tradizionale che stabilisce l'eterosessualità come norma, e il lesbismo come una devianza o una malattia. Secondo questo punto di vista, la sessualità è chiaramente già data; è ereditata o acquisita nell'infanzia; è qualcosa che ti succede. Perciò questo modo di considerare la sessualità tende a mantenerti docile: sei passiva, sottomessa, piena di rispetto per essa; è qualcosa che ricevi già pronta, non qualcosa cui contribuisce o crei. Secondo questo modello la lesbica, che viene descritta come deviante o sofferente di qualche malattia o patologia, deve aver bisogno di una terapia specializzata: la sua sessualità, la sua "devianza", non è qualcosa di cui può occuparsi da sola. Così secondo questo modello tradizionale la questione di prendersi la responsabilità della propria sessualità non si pone né per la lesbica né per l'eterosessuale. Per tutte, l'identità sessuale è qualcosa che si "riceve", qualcosa che ci succede, e se le cose non vanno per il verso giusto si chiama un esperto, ma la donna rimane passiva.

In alcuni ambienti, questo modo tradizionale di concepire la sessualità è stato sostituito dal pluralismo. Il pluralismo rifiuta il punto di vista che sia normale solo l'eterosessualità e invece sostiene, nello spirito del liberalismo, che ci sono "preferenze sessuali" alternative - lesbismo, bisessualità, eterosessualità - che sono tutte ugualmente accettabili, che possono essere tutte ugualmente "sane". Secondo il pluralismo, l'identità sessuale in sé non determina se uno è sano o malato, normale o deviante. Tali determinazioni si fanno in termini di come ci si "adatta" alla propria identità sessuale, di quanto essa soddisfi i propri bisogni, qualunque siano.

Questo modo di considerare l'identità sessuale equivale al punto di vista più tradizionale, ai fini di mantenere docili le donne. Il messaggio del pluralismo è: "Guarda, qualunque cosa tu sia, va bene - non preoccuparti. Ci sono delle differenze tra noi, ma possiamo lo stesso vivere insieme felici e contenti." Naturalmente questo messaggio cerca di far tacere la voce della lesbica che vede il lesbismo come parte della lotta contro il patriarcato. Il messaggio di lei è: "Attenzione a quello che ogni forma di sessualità significa per le donne. Non sono tutte le stesse in termini di uguaglianza, in termini di potere, in termini di dominazione". Ma questo pensiero è proibito da un'etica che insiste che

tutte le alternative vanno bene. Così il laissez-faire tipico del pluralismo ostacola quella seria riflessione sulla nostra sessualità che dobbiamo invece fare se intendiamo assumercene la responsabilità.

Un terzo modo di considerare la sessualità è sostenere che tutti dovrebbero essere pansessuali o almeno bisessuali, e dunque aperti a incontri sessuali con persone di entrambi i sessi. Questa posizione è connessa all'ideologia, se non alla pratica (che era principalmente eterosessuale) della "rivoluzione sessuale" degli anni Sessanta, e alle teorie di sinistra che invocano la liberazione della sessualità dalla repressione. Secondo questo punto di vista, l'ideale teorico è che tutti dovrebbero essere uguali, cioè bisessuali. La teoria stessa ci dice cosa dobbiamo essere. Ma se non dobbiamo decidere da noi, non abbiamo bisogno di paragonare sessualità diverse e di considerare i pro e i contro. Basta essere obbedienti, essere bisessuali, ed essere aperti a tutto. Naturalmente questa posizione è potenzialmente molto adatta per lo sfruttamento delle donne. E, come i modelli tradizionale e quello pluralistico, non fornisce alcun supporto all'assunzione individuale di responsabilità nel definire la propria sessualità.

Quindi nessuno di questi sistemi di valori creati dai maschi lascia spazio all'idea che si possa scoprire/creare la propria sessualità sulla base dei propri sentimenti e della propria politica, sulla base di una critica razionale, del peso razionale-emotivo di tutto ciò che riteniamo importante. Lo stesso è vero, naturalmente, per la scienza patriarcale. Lo studio scientifico della sessualità cerca di scoprire le cause del lesbismo, e qualche volta anche quelle dell'eterosessualità, e non c'è spazio in queste indagini causali per la partecipazione delle donne alla creazione delle nostre identità sessuali. Una teoria femminista della sessualità non può essere una teoria causale nel senso che conosciamo, e certamente includerà un'indagine sul ruolo che la donna stessa può avere nello sviluppo della sua sessualità. (7)

Credo che sia nell'interesse di tutte le donne per tutte le donne di assumersi la responsabilità della nostra sessualità. Il "venir fuori", come ho suggerito, fornisce un modello a questo processo. Ma cosa potrebbe significare "venir fuori" come eterosessuale? La maggior parte delle donne eterosessuali accettano le identità che il loro condizionamento fornisce; e così, sembrerebbe, non c'è niente o poco da scoprire o creare per loro.

Ma pensare in questo modo significa di nuovo cadere nella trap-

pola del considerare la sessualità come scontata. Virtualmente tutte le donne possono assumersi la responsabilità della loro sessualità. Per una donna eterosessuale, assumersi la responsabilità di se stessa come eterosessuale implica riconoscere le esperienze e i sentimenti che fanno parte della sua eterosessualità, e anche prendere la decisione di partecipare o meno all'istituzione dell'eterosessualità. Va notato che questa istituzione ha molte facce. Non consiste solo di attività sessuale, ma di una miriade di valori e di pratiche, inclusi, per esempio, i concetti di amore, di coppia, di fedeltà; i significati attribuiti alle varie mode nell'abbigliamento e nell'apparenza personale; i modi di comportarsi con gli uomini e con le donne; etc. Una donna eterosessuale che si assume la responsabilità decide a quali aspetti dell'istituzione desidera partecipare (se ce ne sono) e perchè. Può partecipare interamente, ma se è responsabile non lo fa senza pensarci, ma per ragioni che ritiene valide.

Alcune donne fanno obiezione all'idea di doversi assumere la responsabilità della propria identità sessuale sulla base del fatto che non hanno scelta, che sono ciò che sono - lesbiche, eterosessuali - e non possono cambiare. Per esempio, non è insolito che una femminista sostenga che per quanto di testa sia dalla parte del lesbismo, i suoi sentimenti (magari espressi nelle fantasie sessuali) sono irrimediabilmente eterosessuali perchè è sessualmente eccitata dagli uomini e non dalle donne. Se talvolta queste donne si identificano come eterosessuali, affermano di non poter cambiare il fatto che sono sessualmente attratte dagli uomini, cosa che sperimentano come un dato di fatto, e così non possono assumersi la responsabilità della loro sessualità - sono prese in un conflitto tra ragione e sentimento.

La particolarità di questa posizione è l'assunto che i propri sentimenti devono determinare la propria identità sessuale, cioè che le sensazioni genitali debbano determinare se una è lesbica, o eterosessuale, o entrambe. Ammettendo che alcune donne siano sessualmente eccitate soltanto dagli uomini, non è che questo le racchiuda in una delle note identità o le escluda da qualcuna. In primo luogo queste donne possono scegliere di fare o non fare attività eterosessuali. Sappiamo che ci sono molti impulsi sessuali che dovrebbero essere soppressi piuttosto che agiti, e le donne che di testa propendono per il lesbismo hanno ragione di non partecipare ai rapporti eterosessuali. E' anche vero che una donna può scegliere di fare l'amore a o con le donne anche se non è

sessualmente eccitata. L'affermazione di una donna di non avere disposizione erotica verso le donne ma solo verso gli uomini di per sè non limita le sue scelte tra lesbismo, eterosessualità, o bisessualità, o celibato di qualunque varietà. La sessualità è socialmente costruita; ricostruendola non dobbiamo presumere che i sentimenti erotici ci portino a fare l'amore, oppure che fare l'amore dovrebbe succedere solo quando ci sono sentimenti erotici.

Le sensazioni genitali, dunque, non definiscono l'identità sessuale, ma chiaramente l'attività genitale ha un ruolo centrale. Per esempio, sebbene ci siano lesbiche che hanno regolari rapporti sessuali con gli uomini (in particolare le lesbiche sposate e le prostitute lesbiche), in questi casi l'identità lesbica dipende dal fatto che esistono ragioni speciali (spesso economiche) per continuare a comportarsi in modo eterosessuale. In assenza di simili motivazioni speciali, una regolare attività eterosessuale azzerà l'affermazione di lesbismo; queste donne dovrebbero invece identificarsi come eterosessuali o bisessuali. Similmente, le donne che si credono eterosessuali o bisessuali ma hanno regolarmente un'attività sessuale con le donne ma non con gli uomini non possono, in assenza di circostanze particolari, sostenere di essere eterosessuali.

Ma allora che dire della femminista eterosessuale il cui motivo dichiarato per l'attività eterosessuale è che le dà un piacere fisico che non può sperimentare in altro modo? Sarebbe un sacrificio troppo grande, dice, rinunciare a questo piacere, anche per quei benefici politici e personali che pensa potrebbero derivarle da un'identificazione diversa da quella eterosessuale. Esaminando bene la questione, spesso viene fuori che il piacere fisico dopo tutto non è separabile dal vantaggio economico, emotivo, sociale, e da altri vantaggi che ottiene dai rapporti eterosessuali. Per queste donne spesso l'identificazione come eterosessuale si basa non prioritariamente sul piacere genitale, ma su una visione complessa del ruolo dell'attività eterosessuale nelle loro vite.

Si può dire correttamente che una donna con questa visione si assume la responsabilità della propria sessualità, anche se permane la scommessa fra la sua testa (lesbica) e le sue sensazioni genitali e il suo comportamento (eterosessuali). Perché è arrivata a capire che la sua identità eterosessuale non è un fato irrevocabilmente determinato dalle sensazioni genitali, ma è una scelta fatta in base a una serie di fattori, una scelta a cui la costringe, a dire il vero, il potere dell'istituzione dell'eterosessualità,

Ma una donna che prende seriamente in considerazione il progetto di definire la propria sessualità deve considerare la possibilità di poter essere lei stessa una lesbica; facendo questo, penso, è meno probabile che denigri le lesbiche e le cose lesbiche. Se rifiuta il lesbismo sarà un rifiuto ragionato, non un giudizio dato prima di considerare coscientemente la questione, quindi non un pregiudizio. L'eterosessismo prende anche la forma della mancanza di sensibilità, nelle donne eterosessuali, per il fatto che i privilegi speciali di cui godono in quanto eterosessuali - privilegi sul lavoro, casa, viaggi e simili - non sono privilegi che loro meritano e le lesbiche no, ma invece sono privilegi ingiustamente concessi loro dal sistema eterosessuale/patriarcale e ingiustamente negati alle loro sorelle lesbiche. Di nuovo, le donne che prendono sul serio la loro autonomia sessuale probabilmente sono più coscienti delle altre dell'ingiustizia di questo sistema di privilegi.

La lesbofobia, come l'eterosessismo, può diminuire quando si diventa coscienti della propria identità sessuale come di qualcosa che possiamo controllare. La lesbofobia ha varie forme. Una è semplicemente la paura dell'ignoto: le lesbiche sembrano aliene e minacciose perché non si sa che cosa aspettarci da loro. Ma fa parte dell'assunzione di responsabilità della propria sessualità indagare sulle lesbiche e il lesbismo.

Un'altra forma di lesbofobia è la paura che anch'io possa esserlo o diventarlo. Ma una donna che ha un senso di responsabilità rispetto alla propria sessualità, benché possa spaventarsi all'idea di diventare lesbica, sa che se si identifica come lesbica lo fa per sua scoperta/decisione; sa che è lei ad avere il controllo della propria identità sessuale, e qualunque paura abbia può controllarla.

Infine, la lesbofobia può essere una paura di venire rifiutata dalle lesbiche, di non essere accettata da loro o da uno specifico gruppo di loro, in termini dei loro valori, modelli, stili di vita. Questo tipo di lesbofobia è comune fra lesbiche. Ma ancora, per le lesbiche e le non-lesbiche, la coscienza di stare creando i propri valori e il proprio stile di vita mitiga la paura: dopotutto la questione non è se risultiamo accettabili, ma se vogliamo forse ampliare il nostro sistema di valori per includervi almeno in parte i loro, in modo da poter far parte del loro gruppo. E questo possiamo deciderlo da noi.

L'odio per le lesbiche, che spesso si accompagna sia all'ete-



rosessismo che alla lesbofobia, è una cosa particolarmente triste fra le donne, come la misoginia: perchè è odio di sè, o di parte di sè. Donne lesbiche e non-lesbiche possono cominciare ad odiare aspetti di loro stesse e a proiettare questi aspetti e questo odio sulle lesbiche. Ma assumersi la responsabilità significa entrare in contatto con aspetti di noi che sono dissonanti, inaccettabili, minacciosi, preoccupanti; se riconosciamo questi aspetti, è meno probabile che li proiettiamo e li odiamo. Inoltre, assumersi responsabilità aumenta la stima di sè e quindi scaccia l'odio di sè.

Ci sono dunque eccellenti motivi per cui le donne, tutte le donne, dovrebbero assumersi la responsabilità della propria sessualità. E tutte noi possiamo farlo. Perchè assumersi la responsabilità non richiede ad una donna di essere nella posizione di cambiare le condizioni materiali della sua vita; richiede soltanto di essere capace di capire la sua identità sessuale così come lei l'ha scoperta e creata in risposta alle pressioni del patriarcato e alla promessa di realizzazione del femminismo.

---

#### NOTE

(1) E' così anche se la scelta viene associata alla gerarchia e al dualismo, che la maggior parte delle teoriche femministe considerano incompatibili con i valori femministi.

(2) Nel dibattito femminista il concetto di responsabilità tende a scomparire e viene in parte sostituito dal concetto di impegno. Accettare un impegno è come assumersi la responsabilità, nel senso che si sceglie ciò in cui ci si impegna (non si è responsabili se non ci si prende l'impegno). Prendersi un impegno differisce dall'assumersi la responsabilità perchè evidenzia coloro con cui si prende un impegno - la propria comunità, le amiche, l'amante. Incoraggiare le donne ad accettare un impegno sessuale significa incoraggiarle ad accettare di far parte di una comunità o in ogni caso di impegnarsi in qualche rapporto. In questo saggio uso il concetto più patriarcale di responsabilità perchè non voglio concentrarmi tanto sul rapporto di una donna con le altre, quanto sul dare motivazioni, forse solo a noi stesse, per le forme in cui esprimiamo i sentimenti sessuali.

(3) Per una discussione sulla definizione femminista di lesbismo, cfr. Ann Ferguson, "Patriarchy, Sexual Identity, and the Sexual Revolution", in "Signs" vol.7, N.1, autunno 1981, 158-172.

(4) Alcune donne ribelli potranno rifiutarsi di assumere un'iden-

tità in questi termini perchè non desiderano avere un'etichetta. Ma va notato che di solito la ribellione è meglio espressa adottando un'etichetta deviante che rifiutando ogni etichetta.

(5) Per testimonianze sul venir fuori, vedi "The Coming Out Stories", a cura di Julia Penelope Stanley e Susan J. Wolfe, Wamertown, Mass., Persephone Press 1980.

(6) Nel patriarcato talvolta le donne sono costrette ad assumersi alcune responsabilità per degli aspetti della loro sessualità, ad esempio permettere l'accesso sessuale solo ad alcuni maschi o il controllo delle nascite. Ma l'idea che una donna possa assumersi la responsabilità di se stessa come lesbica o eterosessuale è estranea al patriarcato.

(7) L'eterosessualità è obbligatoria (Adrienne Rich, "Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence", Signs, vol.5, n.4, estate 1980), e scelta (Marilyn Frye, "Assignment: NSWA - Bloomington 1980: Speak on 'Lesbian Perspectives on Women's Studies'", in "Sister Wisdom" n.14, 1980).

Va inoltre notato che può far comodo agli uomini gay ritenere che l'omosessualità sia causata (e non scelta) in modo da non spezzare i legami di fraternità.



## segnalibro

° Un'altra pubblicazione del CLI, lungamente attesa: FEMMINISMO E LESBISMO / ITALIA E USA - INCONTRO CON TERESA DE LAURETIS. Costa L.5.000 e può essere ordinata con versamento sul nostro conto corrente postale 77908002.

° Ilis Newsletter 4/91 pubblica un interessante articolo sulla vita di Gladys Bentley, celebre cantante nera di blues degli anni Venti e Trenta in America, notoriamente lesbica, letteralmente cancellata dalla storia della musica durante la persecuzione di McCarthy.